

Architetti: no all'abolizione del valore legale della laurea



LUNEDÌ 06 FEBBRAIO 2012 10:15

Secondo il CNAPPC bisogna intervenire sulla qualità della formazione universitaria e non sul valore del titolo di studio



È “condivisibile” il fine di garantire un accesso alle professioni basato esclusivamente sul merito, su pari opportunità per tutti e sul miglioramento della qualità delle prestazioni. Questo fine è però realizzabile “solo se si instaura un percorso virtuoso che dagli studi universitari, attraverso il tirocinio e poi l'esame di stato, porta a maturazione un professionista preparato culturalmente e attrezzato tecnicamente”.

Lo ha sottolineato il presidente del Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (Cnappc), Leopoldo Freyrie, in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio Mario Monti. Oggetto della lettera aperta la riforma delle professioni avviata dal Governo e un tema che in questi

giorni tiene banco sui giornali e nel dibattito politico: l'abolizione del valore legale del titolo di studio universitario.

“Alla domanda se è giusto che voti di laurea presi in facoltà differenti e di diversa qualità e difficoltà debbano valere uguali nei concorsi pubblici, la risposta è lapalissiana: no”, scrive Freyrie. Ma le soluzioni proposte “sono errate e influenzate dalla passione per **modelli anglosassoni che hanno storia e realtà diverse dalle nostre**”.

Certo, riconosce il presidente del Cnappc, **le 21 Facoltà di architettura italiane non sono tutte ugualmente capaci di laureare un architetto bravo**, “anche se ce ne sono di davvero eccellenti”. Ciò dipende “dalla capacità delle persone che le dirigono, insegnano e ci lavorano, in un sistema che sappiamo problematico per regole e risorse”.

In questo quadro, **compito dello Stato** è di “garantire che le proprie istituzioni scolastiche siano di qualità e forniscano a tutti i giovani italiani un titolo equipollente, indipendentemente dal luogo dove vivono e dalle risorse economiche che hanno”. Lo Stato, dunque, dovrebbe intervenire per “raddrizzare le situazioni storte, senza abdicare al proprio ruolo, né immaginando che la concorrenza tra Atenei e l'abolizione di 'pezzo di carta' possa risolvere il problema”.

Per cambiare lo stato delle cose “bisogna **intervenire sul principio (la qualità degli insegnamenti) e non sulla fine (il valore della laurea)**”, afferma Freyrie. Abolire il valore legale della laurea significherebbe buttare via il bambino con l'acqua sporca, facendo “un pessimo servizio al Paese e ai giovani, abdicando ai doveri dello Stato e cacciando, di fatto, la testa nella sabbia, nascondendoci il dramma che le nostre istituzioni culturale più alte, che l'Italia ha inventato 1000 anni fa (Bologna, 1088), non sono più all'altezza”.